

Prologo  
Non dirlo a nessuno

È difficile levarsi di dosso il corpo di un morto.

Lo scoprii a dodici anni, con il sangue che mi colava dal naso e dalla bocca e le mutande attorcigliate intorno a una caviglia.

I ciottoli della riva del Lambro mi premevano contro la nuca e il sedere nudo, duri come unghie, la schiena era affondata nel fango. Il corpo di lui mi pesava sulla pancia, pieno di spigoli e ancora caldo. Aveva gli occhi lucidi e vuoti, la saliva bianca sul mento e la bocca aperta che mandava un odore cattivo. Prima di cadere mi aveva guardato con la paura che gli contraeva la faccia, una mano ficcata nelle mutande e le pupille dilatate e nere che sembravano sciogliersi fino a colare sulle guance.

Era crollato in avanti, le sue ginocchia mi premevano ancora sulle cosce che aveva tenuto aperte. Non si muoveva piú.

– Volevo solo che la smettesse, – disse Maddalena. Si toccava la testa lí dove il sangue e il fango si erano rappresi in un grumo di capelli aggrovigliati. – L’ho dovuto fare per forza.

Si avvicinò, il vestito leggero le si era incollato alla pelle fradicia e le disegnava netti i contorni del fisico asciutto, nervoso. – Vengo, – disse. – Stai ferma.

Ma io a muovermi non c’ero ancora riuscita: il mio corpo era diventato una cosa dimenticata e lontana, come un

dente caduto. Sentivo solo tra le labbra e sulla lingua il sapore del sangue e a respirare facevo fatica.

Maddalena si lasciò cadere carponi, i ciottoli scricchiarono sotto le sue gambe nude. Aveva i calzini inzuppati e le mancava una scarpa. Si mise a spingere con entrambe le braccia contro il busto di lui, usò i gomiti, poi la fronte. Continuò a sforzarsi, ma non riusciva a spostarlo.

Da morte le cose pesano di piú, come quel gatto nel cortile di Noè, pieno di terra, con le budella vischiose e un pugno di mosche che gli mangiavano il muso e gli occhi. L'avevamo seppellito insieme dietro il recinto delle oche.

– Da sola non ce la faccio, – disse Maddalena. I capelli incollati alla faccia gocciolavano sui sassi. – Devi aiutarmi.

La sua voce mi sciabordò dentro la testa, sempre piú forte. A fatica feci sgusciare un braccio da sotto il corpo di lui, poi l'altro. Premetti i palmi sul suo petto e spinisi. Sopra di noi c'era l'arco del ponte e un ritaglio di cielo torbido, sotto, i ciottoli bagnati e scivolosi. Intorno, il rumore del fiume.

– Devi spingere tutto d'un colpo.

Feci come mi aveva detto. Se prendevo fiato inispiravo il sapore languido e dolce dell'acqua di colonia di quell'uomo.

Maddalena mi guardò e disse: – Adesso.

Spingemmo insieme, io lanciai un grido, mi inarcai e di colpo lui si scollò. Piombò sulla schiena, accanto a me, gli occhi sbarrati, la bocca spalancata e i pantaloni abbassati. La fibbia della cintura tintinnò contro i sassi.

Non appena fui liberata da quel peso mi rivoltai su un fianco, sputai saliva rossa in mezzo ai ciottoli, strofinai le dita sulle labbra e le narici per cancellare il suo odore. Per un istante mi mancò l'aria, poi rannicchiai le gambe e provai a respirare. Le mutande avevano l'elastico rotto,

la stoffa stracciata, bucata dal tallone. Scalciai con rabbia per sfilarmele via e mi coprii con la gonna, che si era aggrovigliata oltre l'ombelico. Avevo il ventre freddo e tutto era un dolore.

Maddalena si sollevò, si pulì dal fango sfregandosi i palmi sulle cosce. – Stai bene? – chiese.

Mi succhiai il labbro e annuii. Avevo in gola una diga sul punto di cedere. Ma non piangevo. Me l'aveva insegnato lei. Piangere era da idioti.

Maddalena si scostò i capelli appiccicati alla fronte. Aveva gli occhi piccoli e duri. Indicò il corpo e disse: – A spostarlo non ci riusciamo, – si leccò il sangue che si era raccolto sotto al naso, – dobbiamo nascondere qui.

Mi alzai per andarle vicino. Non mi reggevo in piedi, la suola di cuoio delle scarpe mi faceva scivolare. Mi aggrappai a lei, le strinsi le dita intorno al polso. L'odore del fiume copriva ogni cosa. Maddalena tremava, ma non per la paura. Maddalena non aveva paura di niente. Né del cane con le gengive gonfie e la schiuma fra i denti del signor Tresoldi, né della gamba del diavolo che scende dal camino nella storia che raccontavano i grandi. E nemmeno del sangue o della guerra.

Tremava perché si era infradiciata quando lui l'aveva afferrata per i capelli trascinandola oltre la riva mentre lei scalcia e gridava. Per farla stare zitta le aveva tenuto la testa nell'acqua e per tutto il tempo aveva cantato, con una voce ruvida come quelle alla radio: «Parlami d'amore Mariú. Tutta la mia vita sei tu».

– Dobbiamo trovare dei rami, – disse Maddalena, – rami robusti –. Ma non la finiva di fissare quella figura immobile, tutta sporgenze e cavità, che fino a poco prima mi aveva stretto i polsi e ficcato la lingua in bocca: mi sembrava di sentirla ancora, e addosso le dita e il respiro di

lui. Volevo solo mettermi a dormire. Lì, in mezzo ai sassi e al rumore dell'acqua, ma Maddalena mi toccò una spalla e disse: – Conviene che ci sbrighiamo.

Facemmo rotolare il corpo giù dalla riva, lo trascinammo fino a uno dei piloni del ponte, lasciandolo appallottolato contro il muro che trasudava umidità. Aveva i gomiti rivoltati, le dita rigide e la bocca aperta. Non c'era più nulla nel suo viso a ricordare il ragazzo che era: elegante e sfrontato, con i calzoni lunghi dalla piega diritta, la spilla col fascio e il tricolore, che si lisciava i capelli col pettine di tartaruga e ripeteva ridendo: «Voi non siete niente».

Raccogliemmo i rami che il fiume incastrava nell'arenile quando c'era la piena, tra i nidi delle anatre e i canali di scolo; li disponemmo su quel corpo mezzo affondato nell'acqua. Accatastammo pietre e radici perché nemmeno la piena potesse portarlo via.

– Dobbiamo chiudergli gli occhi, – disse Maddalena lasciando cadere l'ultimo sasso, grosso quanto un pugno. – È così che si fa con i morti. L'ho visto fare.

– Io non lo voglio toccare.

– Va bene. Lo faccio io –. Appoggiò il palmo su quella faccia sbiancata e usò medio e pollice per abbassargli le palpebre.

Con gli occhi chiusi e la bocca aperta, con tutti quei rami e quelle pietre che lo coprivano, sembrava qualcuno che nella notte viene sorpreso da un incubo, ma non riesce a svegliarsi.

Ci strizzammo le gonne e le calze. Maddalena si tolse la scarpa che le rimaneva, se la ficcò in tasca. Io feci lo stesso con le mie mutande: uno straccio molle di fango che raccolsi da terra.

– Adesso però devo andare, – disse.

– E quando ci vediamo?

– Presto.

Mentre camminavo verso casa, con le calze che cigolavano dentro le scarpe, ripensavo al tempo in cui niente era ancora cominciato. Neanche un anno prima la mia gonna era asciutta e senza stropicciature, premevo la pancia sulla balaustra del ponte dei Leoni per guardare Maddalena da lontano e l'unica cosa che sapevo di lei era che portava disgrazie. Non avevo ancora imparato che bastava una sua parola per decidere se meritavi di essere salvato o ucciso, di tornare a casa con le calze zuppe o di restare a dormire per sempre con la faccia affondata nel fiume.